

LA MORTE DI SPADOLINI.

Fu direttore del quotidiano negli anni convulsi fra '68 e '72
Alla sua porta una luce rossa, gialla o verde per l'attesa

ROMA. Quella rivoluzione della porta chiusa la portò Giovanni Spadolini. E fu terribile. Era sempre stata aperta, la porta del direttore, nel palazzo di via Solferino, per i redattori del «Corriere della Sera». Aperta ai tempi di Mario Missiroli. E poi a quelli di Alfio Russo. I redattori passavano nel corridoio. Sbriciavano dentro la stanza. Erano carichi di angosce, di torturanti dubbi, di attese. Poi la porta si chiuse. E arrivò il semaforo. Rosso, voleva dire: ripassate più tardi; sono occupato. Non disturbate. Giallo: aspettate. Potete bussare alla porta. Verde: via libera. La faccenda del segnale luminoso è rimasta celebre. La ricorda Giulio Nascimbene per molti anni responsabile delle pagine culturali del giornale di via Solferino.

Una Milano violenta

Furono anni difficili, tra il 1968 e il 1972. Spadolini lo sottolineava sempre. Prove alla mano. La prima: una Milano in stato di effervescenza violenta. Bruciante. Soprattutto il sabato, la città era in stato d'assedio. La seconda: gli aumenti (tre per la precisione) del prezzo dei giornali in quella fase. Il giornale pensò copie. In Italia, quando aumenta il prezzo della benzina, le macchine continuano a camminare. Ma i quotidiani si leggono meno.

Però furono anni importanti, nei quali Spadolini condusse sulle pagine del «Corriere» grosse battaglie: per il divorzio, per la salvezza di Venezia, contro la repubblica conciliare. Passato dal centrismo al centro-sinistra, con simpatie per i partiti laici, l'inventore della formula «Il Tevere più largo» la rodò in via Solferino.

Sempre Nascimbene: «Voglio dire che la formula venne applicata non facendo un giornale meno governativo; certo, meno democristiano. Insomma, più laico». Il «Corriere» non era mai stato codino, sia chiaro. Tuttavia, vicino ai cattolici sì. Spadolini aggrò lo scoglio. Accompagnando le navigazioni con brillanti invenzioni culturali. Per esempio, quel Sillabario di Goffredo Parise, titoli di una sola parola, cominciò sotto la sua direzione.

Personalità, quella di Spadolini, dotata di «una grande e curiosa civiltà nei modi». Lo testimonia Giulia Borgese, che alle pagine culturali del «Corriere» continua a dare un forte contributo. Certo, lui mise il semaforo; certo, chiuse la porta; certo, passava molto tempo al telefono con Moro, con Saragat «tuttavia», i direttori venuti dopo si sono dimostrati meno accessibili. E non avevano nessun semaforo. Strano lascito, il suo. Sconosciuto ai giorni nostri. Borgese: «Ci offri un senso importante dell'amicizia. Tant'è vero che, in seguito, da presidente del Consiglio, non volle mai essere chiamato «presidente». Quando sbarcava a Milano, rompeva le righe, le etichette e invitava a chiamarlo ancora «direttore».

Il giovane prodigio

Direttore del «Corriere», comunque, avrebbe dovuto «diventarlo già molto tempo prima». Gaetano Afebra (una direzione del «Giorno» scritta nell'albo d'onore) non ha dubbi. Quel «giovane prodigio» (Missiroli gli aveva già messo gli occhi addosso) scrisse «fondi» preziosi (nel 1954, sul congresso de-



Spadolini e i giornali. Sotto nella sua casa fiorentina

Uscirà in ottobre il quinto volume dei «bloc notes»

Lo ha visionato pochi giorni fa, nel letto della clinica, e ieri la copertina era accanto alla bara, nella camera ardente del Senato. Il quinto volume di «bloc-notes» di Spadolini, che avrà per titolo «Il disordine mondiale» e coprirà il periodo 1992/94, uscirà a ottobre per i tipi di Longanesi. Si tratta di oltre 450 pagine che vanno, per usare le parole dello stesso autore, «dalla fine della minaccia nucleare e dal disgelo tra le grandi potenze al manifestarsi pluriscolare delle nazionalità e all'emergere impetuoso e irrazionale dei razzismi». I primi 35 capitoli sono sulla politica internazionale: la spedizione in Somalia e la sconfitta di Walesa, l'accordo Olp-Israele e la crisi algerina, la tragedia della ex Jugoslavia e la situazione cinese, l'Italia della seconda repubblica e Maastricht. Poi 25 capitoli su incontri e ritratti con politici e intellettuali italiani rivissuti sul filo della memoria, tra i quali Lionello Venturi, Arnaldo Mondadori, Arturo Carlo Jemolo, Eugenio Montale e Carlo Levi. Il volume si chiude con pagine più personali e con una vena nostalgica, legata alle amate colline e alla casa biblioteca di Pian dei Giullari ad Arcetri, sopra Firenze.

Quel semaforo al «Corrierone»

«Era un giovane prodigio; avrebbe dovuto essere direttore già prima»; «Gli piacevano le cerimonie e il rispetto delle forme»; «Dava del tu e pretendeva il lei»; «Era un grande telefonista; parlava sempre con Moro e con Saragat»; «E poi venne la storia del semaforo»; ecco come giornalisti e firme del «Corriere della Sera» ricordano la vicenda della direzione di Spadolini ('68-'72) nel quotidiano milanese di via Solferino

LETIZIA PAOLOZZI

mocratico di Napoli, quello che si svolse al teatro San Carlo; quello che segnò, in un certo senso, la deposizione di De Gasperi) per Afebra, allora direttore del «Corriere di Informazione». «Avevamo rapporti fraterni. Anzi, io ho sempre provato per lui un affetto rispetto affettuoso e discreto e lui, per me, affettuosa confidenza». I rapporti, gli attestati di stima, non bastarono. «Spadolini dovette aspettare. Colpa della opposizione, notevole, di alcune grandi firme del giornale. Sarebbe stato troppo giovane nel '61. Nel '68 sarà ancora uno tra i direttori più giovani (poca differenza, una questione di mesi, con l'attuale, Paolo Mieli). Va riconosciuto che, tra tante alchimie, la sua nomina era sicura. Recita un proverbio veneto: Ha studiato da gobbo, per fare il cammello da grande. Alla carriera Spadolini si era preparato. Come si era preparato, anzi, aveva coltivato la sua passione per le forme, per le

buone maniere. Cesare Medail, che lavora alla cultura del «Corriere» e, con qualche civetteria, si considera «uno dei dieci, quindici redattori sopravvissuti di quel tempo», ammette che, con quel direttore non ci fu mai intimità. «Un gran signore ma si faceva dare del lei e rispondeva con il tu. Lo stesso trattamento lo applicava ai redattori più anziani». Però, quando fu ministro ai Beni culturali, rovesciò il meccanismo «Dammeli del tu, Medail; sono stato il tuo direttore». Forse mostrava un eccesso di buona educazione. Uno stile che nel tempo si è perso. Non dava fastidio quell'eccesso tra tanti scamiati. Al momento in cui Nascimbene viene nominato direttore alla «Domenica del Corriere», Spadolini lo chiama. Si congratula. Predisponde il cerimoniale. «Io sarei andato a rendere omaggio a lui a via Solferino e poi, lui sarebbe venuto da me».

Afebra

«Doveva fare il direttore già prima. Ma era giovane e fu costretto ad aspettare»

Medail

«Un gran signore ma si faceva dare del lei e rispondeva con il tu»

Nascimbene

«Non fece un giornale meno governativo ma di certo più laico»

Altra magnifica ossessione, il telefono. «Anche al giornale, gran parte del tempo lo dedicava a parlare con i politici» (annota Medail). «Ho detto a Moro: ho consigliato a Saragat» raccontava ai redattori. Tutti i rapporti con gli uomini di quel centro-sinistra nel quale credeva; e quei rapporti ci teneva a esibirli.

Un congedo traumatico

Ma cerimoniale e forme non vennero rispettate al momento del suo congedo. Violento. Traumatico. Alle 16,30 di venerdì 3 marzo del 1972, Luigi Brindici, commercialista, procuratore della società Crespi, proprietaria del «Corriere della Sera», fa una comunicazione secca. Spadolini viene allontanato dalla direzione. Cambio della guardia: arriva Piero Ottone. Via Solferino decide per una giornata di sciopero. Giovanni Russo, grande firma del «Corriere» (ultimo libro uscito il

nipotini di Lombroso) lo descrive «isolato, chiuso nella sua stanza». Stava lì a pensare cosa avrebbe fatto quando lo raggiunge una telefonata di Ugo La Malfa (che in macchina, assieme a Adolfo Battaglia aveva deciso di proporgli un collegio senatoriale a Milano). Il direttore appena destituito accetta.

Guardate i casi della vita. Quel professore di Storia contemporanea, il quale aveva studiato da direttore, non «un direttore moderno ma fedele ai criteri classici del giornalismo italiano, alla grande tradizione della terza pagina, ai valori di Gobetti e di Giolitti» (descrizione di Giovanni Russo), quel giornalista che non aveva avuto alcun rapporto con il Pri, ma piuttosto con i socialdemocratici e i liberali-cattolici, diventerà uno dei politici più influenti del Partito repubblicano. E una delle figure portanti della vicenda italiana. Non solo nella prima Repubblica.

Incompiuto il «grande sogno» di una sola biblioteca tra i cipressi



Il «grande sogno» di riunire tutti i suoi libri nella sua villa a Pian dei Giullari, uno dei colli sopra Firenze, non sarà mai realizzato. Nella bellissima prefazione scritta di suo pugno per l'ultima edizione del fondo dei cipressi a Pian dei Giullari edito dalla sua «fondazione Nuova antologia-Giovanni Spadolini» scrive: «non sono ancora riuscito ad unificare la biblioteca fra via Cavour e pian dei Giullari, in un tutto unico. Ho qualche speranza in materia. Oggi la vecchia casa di via Cavour conserva intatti nell'ordine dei miei giovani anni di incaricato al «Cesare Alfieri» i suoi 15.000 volumi, i più remoti, i più rari, le enciclopedie, la «Civiltà cattolica», il fondo Chiesa-Stato, il fondo illuministico e risorgimentale, e il fondo dei cipressi a Pian dei Giullari accoglie libri del direttore del «Corriere», quelli usciti in tante casse da via Manzoni e da via Solferino, nella Milano, che è ormai la mia città di elezione; tutta la «pleiade» tutti i moderni, tutto Gobetti, tutte le riviste, dalla Nuova Antologia alla rivoluzione liberale. Una casa incompiuta per una vita laicamente ispirata al motto, che fu dei fiorentini del rinascimento «che la storia è sempre, e comunque, incompiuta». Giovanni Spadolini prosegue scrivendo ed ammettendo «un piano in larga misura fallito, lo riconosco. Ma debbo anche confessare che nel 1962, quando iniziarono i lavori per la costruzione della casa fra i cipressi, non avevo immaginato di dar vita alla «fondazione Nuova Antologia»».

Parla Giorgio Luti, presidente del Gabinetto scientifico-letterario Vieuxseux

Luti: «La sua idea di cultura? Non libresca»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Credeva nell'amicizia. Anche nella lontananza. Giovanni Spadolini era presente per chi lo aveva conosciuto negli anni universitari. Non dimenticava gli affetti perché nella sua vita la famiglia, gli amici, la cultura, contavano. E molto. «Era una persona fedele e rispettava profondamente gli altri», lo descrive con una incrinatura nella voce Giorgio Luti, che è docente di letteratura italiana nell'ateneo fiorentino ma è anche presidente di quel Gabinetto scientifico-letterario Vieuxseux cui il senatore è rimasto sempre affezionato, e non solo in qualità di spettatore: Spadolini era membro del consiglio d'amministrazione in qualità di rappresentante della facoltà fiorentina di scienze politiche «Cesare Alfieri».

«Lo conobbi da giovane nel dopoguerra, eravamo studenti», ricorda Luti. Accenna al rammarico per qualcuno la cui morte, pur se

annunciata, coglie comunque impreparati. «In lui ho sempre ammirato il grande equilibrio umano. Aveva un forte controllo di sé, non in senso negativo, ma nel senso di governare le proprie passioni». Non che le reprimesse, puntualizza lo studioso di letteratura. «Non si lasciava trascinare dai sentimenti, pur avvertendoli in modo molto vivo. E in un uomo l'equilibrio credo sia una grande dote».

La grande passione della vita di Spadolini, Luti non ha dubbi, è stata la politica. Ma il professore non si accontenta, vuole inserire un altro tassello: «Essendo uomo di potere, e lo era, prima universitario, nella stampa, poi politico, ha mantenuto intatta la grande durezza morale. Si può dire tante cose, ma nessuno potrà sostenere che Spadolini abbia approfittato del potere. Ha gestito con onestà. Un grande pregio».

Spadolini è cresciuto in mezzo ai libri, se ne è cibato. Non bastava

sero la quarantina di testi da lui pubblicati, dimostra una passione infinita la sua biblioteca con oltre 70 mila volumi, per lo più di storia, sistemati nella villa a Pian dei Giullari sulle dolci colline sopra Firenze, le stesse dove nel Seicento riparò Galileo Galilei in rotta con la chiesa. Ed è questa raccolta, arricchita di cimeli garibaldini, a formare il patrimonio della Fondazione «Nuova antologia». L'istituto, e non è un caso, si chiama come il periodico di letteratura, politica e riflessioni diretto da Spadolini ed edito da Le Monnier.

Eppure lo Spadolini che leggeva, che scriveva, che scovava libri rari nelle librerie fiorentine, non coltivava l'amore per una erudizione fine a se stessa: «Dotato di una sterminata preparazione alle spalle, nutriva una concezione della cultura sempre vitale, calata nell'attualità», racconta Luti. «Anche il suo lavoro di storico è stato un incessante tentativo di penetrare e di capire la realtà della vita sociale e

politica italiana. Voleva approfondire le ragioni della storia, non una storia intesa freddamente ma come passione civile». Il cuore di Spadolini batteva in particolare per le vicende risorgimentali. «Si risponde il docente universitario - ma lo appassionava tutto ciò che aveva portato la società italiana alla situazione attuale. E vedeva nel risorgimento, soprattutto nel rapporto tra mondo laico e cattolico di allora, la matrice degli eventi successivi». Luti tiene a ricordare di essere un letterato, non uno storico, e come tale osserva: «Era interessato a tutto ciò che c'era nel mondo della cultura, non solo alla storia. Conosceva bene la letteratura di passaggio tra Ottocento e Novecento, come la filosofia di Croce». Aveva naturalmente i suoi autori preferiti. In testa si torna a Cattaneo, a Mazzini, ai grandi storici del secolo scorso. «Era molto aperto a tutti i movimenti di avanguardia del primo Novecento, di rinnovamento. Papi mi fu un suo riferimento negli anni della formazione. Come la cultura

toscana dell'epoca, Cicognani, Lisi, Solferino».

A questo suo amore per una cultura che si confrontasse con i temi civili va ricondotta l'idea di far rinascere, nei primi anni Settanta, la Nuova antologia. «Il carattere della rivista corrispondeva a quello spadoliniano - chiusa Luti -; la capacità di coniugare il pensiero storico e filosofico, gli aspetti letterari, in una dimensione molto ampia». Tanto che su quelle pagine si incontravano e si scambiavano (e così fanno tuttora) idee uomini di idee diverse, laici, cattolici, nonché della sinistra. Ha scritto, per indicare un nome, Norberto Bobbio. «Saper mediare lo studio con un'idea della cultura viva, tutt'altro che libresco e polverosa» ecco il tratto fondamentale della sua personalità di Spadolini che Luti più rimpiange. Ma completa il ritratto con un ricordo: «Coerentemente aveva un palato fine, conosceva bene vini e cibi. Ma Spadolini non eccedeva, neppure a tavola».

Pizzaballa torna all'Atalanta, esordiscono i fratelli Baresi e Paolo Rossi con il Vicenza di Filippi e Cerilli è capocannoniere.

Campionato di calcio 1977/78: lunedì 8 agosto l'album Panini.

calciatori
CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO 1977-78



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.